



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**Domenica delle Palme
Anno A**

Mt. 21, 1-11

¹Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due discepoli, ²dicendo loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito troverete un'asina, legata, e con essa un puledro. Slegateli e condudeteli da me. ³E se qualcuno vi dirà qualcosa, rispondete: "Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà indietro subito"». ⁴Ora questo avvenne perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:

⁵*Dite alla figlia di Sion:*

Ecco, a te viene il tuo re,

mite, seduto su un'asina

e su un puledro, figlio di una bestia da soma.

⁶I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: ⁷condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. ⁸La folla, numerosissima, stese i propri mantelli sulla strada, mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla strada. ⁹La folla che lo precedeva e quella che lo seguiva, gridava:

«*Osanna* al figlio di Davide!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Osanna nel più alto dei cieli!».

¹⁰Mentre egli entrava in Gerusalemme, tutta la città fu presa da agitazione e diceva: «Chi è costui?». ¹¹E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nazareth di Galilea».

INTRODUZIONE

La celebrazione di oggi ha anche il racconto della passione, che ci introduce alla Settimana Santa. Oggi siamo pochi, ma questo ci impegna maggiormente nella preghiera comune, perché vogliamo iniziare la Settimana Santa con una particolare attenzione all'azione di Dio nella nostra vita. Perché è questo il dato fondamentale della vita spirituale: la consapevolezza dell'azione di Dio nella nostra esistenza e nella storia umana.

Cominciamo con un momento di raccoglimento e di silenzio. Ci siamo salutati, siamo entrati con gioia, ci raccogliamo di fronte al Signore, per essere consapevoli della nostra condizione di creature bisognose sempre della sua grazia.

COLLETTA

Preghiamo. Dio onnipotente ed eterno, benedici questi rami di olivo e concedi a tutti noi che crediamo nel tuo amore e nel Vangelo di Cristo tuo figlio e che lo accompagniamo esultanti nel rito, riconoscendolo come nostro Messia e Signore, di giungere con lui alla Gerusalemme eterna, dove egli vive nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Sarebbe sufficiente fermarci in silenzio a riflettere sul racconto che abbiamo ascoltato del lungo cammino di fedeltà di Gesù. Vedranno poi lungo la settimana, coloro che

partecipano alle funzioni, i singoli passi e momenti che Gesù ha vissuto. Sono momenti di fedeltà alla sua missione: non alla sofferenza e alla violenza che subiva, ma di fedeltà all'amore anche in quelle situazioni.

Oggi però vorrei fermarmi un momento a riflettere sull'episodio che la liturgia ricorda: l'ingresso di Gesù in Gerusalemme.

Gesù ha vissuto questo momento con sentimenti contrastanti. Noi nel canto, nel richiamo dell'episodio, abbiamo prevalentemente sottolineato l'aspetto di esaltazione, del riconoscimento della sua messianicità. La gente che gridava era composta prevalentemente da gruppi di galilei che erano venuti a Gerusalemme per la Pasqua e che incontrando Gesù, sapendo della sua presenza, hanno fatto festa intono a lui, perché richiamavano i miracoli compiuti, le parole ascoltate, quelle esperienze profonde che avevano compiuto in Galilea, soprattutto nella prima fase.

Poi sapete com'è l'umore della gente, che è anche molto legata a circostanze secondarie, dipendenti anche da casualità, per cui c'era stato un momento di crisi. Gesù l'aveva attraversato nella preghiera, confrontandosi anche con le Scritture, come abbiamo avuto occasione di ricordare in queste domeniche. Lì però, a Gerusalemme, nel clima gioioso della festa pasquale - mancavano pochi giorni - i galilei che avevano incontrato Gesù lo esaltarono come loro profeta. "Che cosa avviene?" diceva la gente, l'avete sentito nel racconto del Vangelo, "cosa sta accadendo?". "È il profeta Gesù, di Nazareth di Galilea". Ma Gesù non ha vissuto semplicemente questa esaltazione della gente, questo riconoscimento della sua missione, perché sapeva ormai che i capi del popolo avevano deciso di eliminarlo. E di fronte a questa decisione aveva scelto di continuare il suo cammino, anzi, di salire anche lui a Gerusalemme per le feste pasquali e di dedicare tutto il suo tempo all'annuncio del regno di Dio nel tempio.

Poi ricordate: oltre a questo segno dell'asina che manda a prendere per poter entrare in Gerusalemme, poi ci sarà un altro segno, quello della cacciata dei venditori dal tempio, che in questi giorni appunto la liturgia ci ricorderà. È un altro episodio profetico, perché era l'indicazione del cammino che egli progettava, del nuovo clima spirituale che voleva introdurre nella religiosità ebraica. Sapeva quindi di questa decisione dei capi del popolo, ma ha continuato la sua missione fino in fondo.

Per questo accanto al sentimento che proveniva dal riconoscimento della gente della sua missione, Gesù aveva una sofferenza profonda per il rifiuto della sua proposta, per il fallimento, per un certo verso, della sua missione: quello che egli aveva progettato, quello che aveva proclamato nel suo programma, veniva deriso, non veniva riconosciuto come significativo. È una sofferenza profonda di Gesù, quella che possiamo sperimentare di fronte al fallimento di un'impresa che sapevamo giusta, corrispondente cioè alla volontà di Dio.

È per questo che Gesù (poco prima di questo episodio che abbiamo letto nel Vangelo), mentre con i suoi discepoli si avvia verso Gerusalemme, quando la città comincia ad intravedersi luminosa, piange di fronte ad essa. Noi oggi possiamo solo immaginare la vista che si aprì davanti a Gesù e ai suoi discepoli prima di scendere dal colle degli ulivi e poi risalire, perché il tempio non c'è più e si vedono solo le mura. Ma al tempo di Gesù il tempio era considerato una delle meraviglie del mondo, perché Erode il Grande ne aveva fatto ricoprire d'oro il tetto con un lavoro durato quarant'anni.

Ebbene, di fronte a questa visione Gesù piange. Aveva 36-37 anni, non sappiamo esattamente l'età. E quest'uomo che aveva preso l'iniziativa di un movimento per rinnovare la spiritualità di quel tempo, per rinnovare il culto, che aveva presentato un'immagine nuova di Dio alla gente, ebbene, entrava nella città sapendo che ormai avevano deciso di ucciderlo. E piange di fronte alla città: "Se avessi conosciuto il giorno in cui sei stata visitata! Ma i tuoi occhi erano velati, non hai compreso". Poco prima aveva

detto: "Quante volte ho cercato di raccogliere i tuoi figli come una chiocchia i suoi pulcini, ma tu non hai voluto! Verranno giorni...". Perché quando le scelte storiche sono decisive, cioè quando rappresentano quelle svolte radicali che il tempo ha maturato - o possiamo dire con una terminologia religiosa, che l'azione di Dio, emergendo attraverso la fedeltà di popoli, di gruppi sociali, di famiglie è riuscita a far fiorire - un rifiuto diventa la tragedia, diventa il dramma, diventa la distruzione. Sono quelle situazioni storiche che si ripresentano più volte, anche nella vita nostra personale: ci sono quei momenti in cui la maturazione è tale, cioè l'azione della vita è riuscita a esprimersi in modo tale, che richiede un cambiamento profondo, una novità; e se questa non viene è la morte, è la tragedia, perché la vita non può fermarsi. Quando la vita si ferma vuol dire che c'è la morte. È la morte che è la distruzione della vita.

È per questo che Gesù piange. Era consapevole: chissà cosa sarebbe accaduto, però avvertiva che la tragedia si delineava. Ma non solo per lui. Certo, anche per lui, perché s'era così coinvolto nell'avventura di quel cambiamento che ormai la sua vita era legata al successo della sua proposta. Questa fedeltà l'aveva decisa nella preghiera, nel confronto con la Scrittura, non poteva tornare indietro, ormai tutto era legato al compimento della sua missione. E Gesù di fronte a questa tragedia piange: "Se avessi conosciuto il giorno in cui sei stata visitata!".

Questo vale anche per la nostra storia personale, per quelle situazioni, per quei momenti nei quali due vie si presentano davanti, due vie maturate da tutti i doni precedenti: la via della fedeltà e la via del rifiuto. Noi sappiamo che lungo il nostro cammino finché non giunge la morte avremo sempre poi la possibilità di recuperare, ma quello che è stato non può essere più annullato. Il ricupero può avvenire solo nella continuazione del cammino, non è che possiamo tornare indietro. Sappiamo appunto che la forza della grazia è tale che possiamo continuare il nostro cammino fino al compimento, ma passando attraverso la tragedia, passando attraverso la morte, passando attraverso il fallimento.

Ma questo vale anche per la storia umana. Anzi, a livello storico diventa ancora più significativo. Pensate la storia dell'umanità. Pensate per esempio se oggi l'umanità di fronte alla svolta che sta avvenendo non riconosce l'azione di Dio, la visita, cioè quella forza di vita che consente, che offre una possibilità nuova, di un tipo nuovo di amore, di una forma nuova di giustizia, di una fraternità inedita. C'è effettivamente il rischio che l'umanità non riconosca il tempo prezioso che sta vivendo, quello che con temine biblico viene chiamato il *kairòs*, il tempo opportuno, il tempo della visita; non perché Dio fa qualcosa in più, ma perché la forza che si è espressa lungo gli eventi della storia è giunta ad un punto che può esprimersi con una modalità nuova, con una forma nuova di umanità proprio autentica. Ma l'umanità può non riconoscerlo e continuare il suo tran-tran di vita - difendere il proprio benessere, i propri diritti, non riconoscere le opportunità nuove, restare attaccata ai beni che possiede... - non accogliendo la possibilità nuova che è offerta.

Non che tutta l'umanità debba essere consapevole di questo, anche un piccolo gruppo può aprire le strade nuove per tutta l'umanità. Un piccolo gruppo formato da coloro che sono consapevoli, da coloro che hanno fede in Dio o almeno che hanno fede nella possibilità della vita di esprimersi in una modalità inedita. Questa è la responsabilità di chi diventa consapevole, di chi ha avuto la possibilità di aprire gli occhi e di riconoscere la venuta di Dio, la visita, per usare la terminologia di Gesù, il riconoscere il tempo nuovo. Che anche per noi il Signore non debba dire: "Non hai riconosciuto il giorno in cui sei stata visitata. Verranno giorni...". Che anche per noi il Signore non debba dire: "Quante volte ho cercato di raccogliere i tuoi figli, ma tu non hai voluto!".

Chiediamo al Signore di avere gli occhi aperti, per riconoscere il tempo che stiamo vivendo. Che non succeda anche a noi di essere inutilmente richiamati dal Signore al

riconoscimento del suo amore.